

Segue dalla prima

L'hanno raccontato le vittime sopravvissute e uno di loro, Mino Micheli, un partigiano socialista, nel ricordare quel passato, scoppio a piangere durante le riprese di un documentario televisivo della Rai, «La repubblica di Salò», 1973. Ma è Tina Anselmi, in questo dizionario, il vero test del tempo presente. Vincenzo Vasile ha già analizzato su l'Unità quelle paginette scritte da Pialuisa Bianco. La quale usa tutto il suo odio mascherato per tentare di ferire e di distruggere Tina Anselmi, donna coraggiosa, seria, intelligente. «Ragazzina della Resistenza», scrive. Che per lei dev'essere un sommo insulto. (Fu una giovanissima staffetta della Brigata autonoma Cesare Battisti e del comandante regionale del Corpo volontario della libertà del Veneto). «Partigiana ciellenistica e consociativa». (Non sa che cosa fu la lotta partigiana. Le pratiche consociative arrivano decenni dopo. Anche il linguaggio è sbagliato). Ma è sulla P2 - Tina Anselmi è stata

dal 1981 al 1984, tra l'ottava e la nona legislatura, presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 - che la scrivente distilla tutto il suo ronzio fiele. Tina Anselmi, nella sua vita politica, non si è occupata soltanto della loggia. Un dizionario dovrebbe essere completo e onesto. Il ministro Prestigiacomo avrà senz'altro letto il saggio di Virginia Wolf sull'arte della biografia. Tina Anselmi ha dedicato tutta la vita ai destini delle donne: nella scuola - laureata in lettere ha insegnato nelle scuole elementari - nel sindacato, nel movimento femminile della Dc, in Parlamento, deputato per sei legislature, ministro della Sanità, ministro del Lavoro, si deve a lei la legge sulle pari

opportunità. Ma quel che conta, per chi scrive la sua voce nel dizionario è soltanto la P2. La colpa incancellabile. I governanti sconnessi della destra che condonano e amnistiano ogni cosa, soprattutto se stessi, e hanno il vizio della dimenticanza, non scordano invece i nodi fondamentali del malaffare nazionale. La P2 è uno di questi. Tina Anselmi, secondo la scrivente, è «la Giovanna d'Arco che avrebbe dovuto trafiggere i mostri degli anni Ottanta». Tina Anselmi è un'espressione del «cattocomunismo», un'altra ossessione. Ecco come la biografia conclude il suo testo: «Era rimasto imprevedibile, e straordinario, che la furbizia contadina della pre-

sidente divenisse il controverso modello della futura demonologia politica nazionale, distruttiva e futile. I 120 volumi degli atti della commissione che stroncò Licio Gelli e i suoi amici, gli interminabili fogli della Anselmi's List (che finezza!, ndr) infatti cacciavano streghe e acchiappavano fantasmi». Dove sono finite le «coordinate del rigore scientifico» reclamizzate dal ministro? Sarà utile rinverdire qualche notizia sulla P2. Gli allora giudici istruttori Gherardo Colombo e Giuliano Turone arrivano alle liste di Gelli indagando da Sindona dell'avvocato Giorgio Ambrosoli a Milano, la notte dell'11 luglio 1979 e sulle minacce ricevute da Enri-

co Cuccia. Sindona, quell'estate, è arrivato nascostamente in Sicilia da New York e si dice vittima di un sequestro. Indagando su quel finto sequestro, Colombo e Turone scoprono un medico, Joseph Miceli Crimi, che ammette di aver ferito Sindona a una gamba dopo avergli praticato l'anestesia locale (per dar credito al finto sequestro). Nell'ottobre 1980 confessa di avere incontrato Gelli più volte durante quell'estate. Il 17 marzo 1980 avviene la famosa perquisizione in quattro posti differenti. Alla Giole, la ditta di Gelli ad Arezzo, i finanzieri di Milano scoprono le carte. Svelano l'esistenza di un'associazione segreta in cui sono coinvolti tre mini-

stri della Repubblica, il capo di stato maggiore della Difesa, i capi dei servizi segreti, 24 generali e ammiragli, 5 generali della Finanza, compreso il comandante, parlamentari (esclusi i comunisti, i radicali, il Pdup), imprenditori, il direttore del Corriere della Sera, il direttore del Tg1, banchieri, 18 magistrati. Non è il governo Forlani, che si dimetterà, a rendere pubbliche le liste, ma Francesco De Martino, presidente della commissione d'inchiesta sul caso Sindona. E l'immondizia della Repubblica. La P2 ha gestito il caso Sindona con la mafia; è proprietaria del Banco Ambrosiano e controlla il Corriere della Sera; ha rapporti con la banda della Maglia-

na e con i poteri criminali; è responsabile, tramite suoi affiliati, di gravi decessi sulla strage di Bologna del 1980 e sulla strage di Peteano. Ha usato influenza sul caso Moro, massicciamente presente nel comitato di crisi del Viminale. Scrive (ahimè) Tina Anselmi nella sua relazione sulla loggia: «Ha costituito motivo di pericolo per la compiuta realizzazione del sistema democratico». Davvero la Anselmi's List caccia «streghe e acchiappò fantasmi?» Davvero «stroncò Licio Gelli e i suoi amici?» Gelli sta benissimo nella sua villa di Arezzo. I suoi amici sono al governo. Il presidente del Consiglio Berlusconi aveva la tessera n. 1816 ed era affiliato alla P2 dal 26 gennaio 1978; il suo assistente Fabrizio Cicchitto aveva la tessera n. 2232 e si era affiliato un po' più tardi, il 12 dicembre 1980. Le cose vanno a gonfie vele, come risulta da una recente intervista del maestro venerabile a la Repubblica. Riceve i postulant tre volte alla settimana, a Pistoia, a Montecatini, a Roma. È soddisfatto. Il suo Piano di rinascita democratica ha fatto e fa da linea programmatica al governo.

Loggia P2, guai a chi la tocca

CORRADO STAJANO

Fecondazione, altre strade oltre il referendum

BARBARA POLLASTRINI

Caro Direttore, alla battaglia di civiltà per dare al Paese una buona legge sulla fecondazione assistita non basta partecipare, si deve vincere. Per questo, secondo me, bisogna suonare armonicamente tutti i tasti e allargare il fronte. È in gioco qualcosa di molto serio: una storia gloriosa di conquiste delle donne, la possibile rinascita sui loro diritti, le speranze di guarire malattie oggi incurabili, il rapporto fra libertà e responsabilità nella legislazione. Se ho qualcosa da dire agli amici del Partito Radicale è che comunicano la sensazione di non valorizzare l'importanza di ampliare e unire lo schieramento. Mai come ora ha senso consolidare la Rete nata all'indomani dell'approvazione della legge grazie al lavoro appassionato di associazioni, movimenti, medici, giuristi, politici e parlamentari. Informare, creare partecipazione diffusa, promuovere dialogo non è «benaltrismo», come scritto da Emma Bonino su queste pagine, ma la chance per garantire successo alla nostra impresa. E insieme sento l'urgenza di altri impegni.

del mio partito, sta nel richiedere che temi eticamente sensibili siano parte di un programma di governo. La libertà di coscienza che nessuno, come è ovvio, mette in discussione, non può essere l'alibi per rimuovere un confronto serrato e pubblico nella Lista unitaria, Ulivo e Coalizione sulle questioni di bioetica, sulla fecondazione assistita, sugli stili di vita. E con una bussola, quella della laicità, per trovare soluzioni sagge e alte. In Parlamento c'è una maggioranza trasversale che in nome di scelte ideologiche converge su posizioni arretrate, isolate in Europa. Nel recente dibattito, è stata limpida l'opposizione dei Ds nei confronti di una legge rivendicata con arroganza dal governo e fino all'ultimo abbiamo avanzato proposte di cambiamento di un testo inaccettabile. Il presente richiama in modo ricorrente la necessità di governare materie che pongono interrogativi e inquietudini. Solo un costante confronto fra saperi e convinzioni, in rapporto con i bisogni concreti delle persone, può alimentare una laicità non indifferente, costruttiva e un'etica pubblica pluralista e condivisa.

L'Angolo di Darwin ■ Sergio Staino

La scelta
Il vescovo di Boston, indignato che Kerry - già reo di avere votato a favore dell'Ivg (interruzione volontaria della gravidanza) - abbia votato anche contro la legge che stabilisce che, in caso di stupro di una donna incinta, anche il feto è vittima di un'aggressione, decide di rifiutargli la comunione. Ma gli ultimi sondaggi vedono Kerry raggiunge-

re Bush. Il vescovo si trova davanti a un dilemma: rifiutare la comunione a Kerry con il rischio di perdere chissà quanti fedeli suoi supporters, o dare la comunione a Kerry facendo credere che si può essere buoni cattolici anche se abortisti? E se poi Kerry vicesse le elezioni? Meglio dargli la comunione. (Vera Pegna)

sta di legge, ispirata ad un diritto mite, fatta di poche norme essenziali. Magari anche di iniziativa popolare. È una scelta rilevante in grado di delineare una prospettiva e un approdo positivi. 3. Dare la sponda e la solidarietà alle coppie che hanno iniziato a presentare ricorsi alla Corte perché la nuova legge viola alcuni articoli della Costituzione, in particolare sulla tutela della salute e la libertà di ricerca. Si tratta di un'azione possibile che va nella direzione segnalata da giuristi e giuristi. 4. Referendum. È una via che ho sempre avuto presente. Sento la necessità di dare una sferzata. Però non vanno sottovalutate le possibili conseguenze dell'uso di uno strumento, a me caro, che nel corso degli anni ha subito un logoramento agli occhi dell'opinione pubblica. E che rischia il silenzio mediatico, tanto più dopo il gravissimo colpo di mano della destra liberale alla Rai. La mia attenzione va al lavoro iniziato da un gruppo trasversale di parlamentari (di cui facevano parte anche i radicali prima della decisione di agire solitariamente) per individuare questi referendari su singoli punti della legge: ad esem-

pio la tutela della salute delle donne, il ricorso all'eterologa e la libertà di ricerca scientifica. È una buona partenza da arricchire con proposte al fine di costruire - rapidamente - una convergenza più ampia possibile. Imboccare questa strada significa, secondo me, che un Comitato promotore dei referendum debba essere largo, rappresentativo, pluralista, composto da donne e uomini della scienza, delle associazioni, della cultura, della politica. Un Comitato in cui ognuno sia a proprio agio rispetto al grande obiettivo comune: cancellare alcuni tra i punti oscuri della legge e dare al Paese norme chiare e praticabili. L'abrogazione totale sembra oggi una via più impervia, incerta - come dicono gli stessi radicali - nel suo esito di ammissibilità, in minore sintonia con un'opinione pubblica che comunque ritiene una legge necessaria in questo campo. Il mio impegno è di lavorare per trovare in tempi brevi e utili un filo comune capace di ri-unire tante e tanti. Perché quando ci sono di mezzo i sentimenti delle persone, le opportunità della ricerca medica e scientifica, la dignità femminile, riuscire è un imperativo morale.

La villa San Martino appariva in quel primo mese di maggio in tutto il suo splendore primaverile. Rimossi in pochi ma tormentati minuti gli scrupoli morali che gli avevano fastidiosamente stuzzicato l'animo, steso un pietoso velo sul ricordo della marchesa Anna Maria, Silvio scrutava l'orizzonte del grande parco, ripassava i luoghi e le 147 stanze della aristocratica dimora. E così facendo avvertiva l'urgenza di un problema. Certo, si diceva, rimarrò qui ottimamente, per il pagamento si vedrà negli anni, ma chi si prenderà cura di questa immensa proprietà, chi curerà amorevolmente i prati? Non solo. Da tempo Silvio andava coltivando il sogno di avere un po' di cavalli, anzi, addirittura di mettere su una scuderia. Aveva sentito dire che i veri ricchi si distinguono per possedere uno o più cavalli. E lui, che nel '71 si era concesso l'ebbrezza di comprare il primo elicottero della sua vita, non voleva essere da meno. Tanto più che perseguiva da poco un'altra tenera ambizione: essere nominato cavaliere. Cavaliere Silvio Berlusconi: scritto su una pergamena; con la firma in calce del presidente della Repubblica. Era il suo miraggio nelle serate dedicate alla riflessione. Ed avendo - come sappiamo - imparato dai salesiani il gusto dell'etimologia, credeva che il possesso di uno o più cavalli fosse una condizione necessaria per ottenere quel titolo. Mi faccio una scuderia, progettava dunque. E, da uomo lungimirante e visionario qual era, decise subito di procurarsi uno stalliere ancor prima di averla. Chiese dunque informazioni riservate, poi diede l'incarico a un suo manager (un cugino, pare) di fare sondaggi presso i professionisti più quotati sul mercato. Questi studiò la situazione per alcune settimane, poi gli presentò il proprio rapporto. Gli stallieri migliori erano sulle rive del Don, dove allevavano i veloci cavalli usati dai cavalieri bolscevichi. Poi pareva che vi fossero ottimi e specialissimi stallieri nella terra di Frisia, i cui cavalli erano, grazie a loro, diventati famosi per l'originalità delle forme. In Italia pareva però che gli stallieri più ricercati crescessero in una cerchia della Sicilia compresa tra Palermo e Corleone. La scelta di Silvio fu immediata.

Disse ai suoi uomini: andate in Sicilia e portatemi il migliore in assoluto. Partirono in due. Com'è, come non è, la voce che essi misero in giro giunse a un suo vecchio amico. Sì, proprio lui, il caro Marcello palermitano, colui che al momento della sua nascita aveva fatto giungere al piccolo Silvio a passeggio per Milano un profumo di zagare lontane; il giovane poi incontrato davanti a una banca, fuori dall'università Statale di Milano e che gli aveva spedito i cannoli di Calfish per festeggiare la sua laurea. Fu lui che telefonò una sera a Silvio raccomandandogli uno stalliere che a suo dire sovrastava per perizia ogni altro. Gli disse che era di Porta Nuova. E subito Silvio si inalberò: allora è di Milano!, fece. Ma no, Porta Nuova di Palermo, ribadì Marcello. Che aggiunse: è la zona dove abitano i veri capiscuola nell'arte dello stallierato, maestri conosciuti in tutto il mondo come Tommaso Buscetta e Pippo Calò. Si chiama Vittorio Mangano, pare che sia cugino carnale di Silvana, aggiunse ammiccante, riferendosi alla bella e procace attrice di "Riso amaro". Silvio tranguigò felice, assaporando subito inviti galeotti nella villa. Fece finta di conoscere i nomi di quei capiscuola e assecondò: se è così, d'accordo, caro Marcello. Fammelo venire su. Il giovane Vittorio, fresco e aitante trentenne, giunse ad Arcore in un anno imprecisato. A seconda delle fonti e delle dichiarazioni rese dagli interessati in varie sedi, giunse nel 1972. Oppure nel 1973. Oppure nel 1974. Oppure nel 1975. Quando si presentò al Dottore, comunque, questi rimase piacevolmente sorpreso dal suo aspetto atletico, che lo confermava nella speranza che fosse davvero il cugino carnale della Mangano.

Gli chiese professionalmente se avesse un master e un curriculum. Quello rimase interdetto. «Master!?» ripeteva con gli occhi sgranati. «Insomma, mi illustri la sua vita, i suoi titoli, quel che ha fatto di buono, mi capisce?», il Dottore iniziava a spazientirsi. Mangano allora capì e srotolò davanti all'interlocutore un lungo papello, come lo chiamava lui. Silvio lo prese in mano e lesse il curriculum: segnalazione della questura di Palermo, alcune denunce, tre arresti, condanna per truffa, condanna per assegni a vuoto, condanna per ricettazione, condanna per lesioni volontarie, condanna per tentata estorsione. «Mi pare eccellente», commentò Silvio guardandolo di sottocchi sorridente. Quindi fece un gesto complice con la mano, ruotando le dita; e alludendo alla sperata parentela con l'attrice chiese: «Stessa famiglia?». Mangano rispose secco e un po' adirato: «Niente saccio». Silvio ne percepì gli umori aggressivi e rinvio ad altra occasione

ogni approfondimento. Poi lo fissò e gli disse: «Lei qui, caro Vittorio, avrà un incarico di fiducia. Si prenderà cura dei cavalli che devo prendere, anzi, mi aiuterà a sceglierli. Dovrà sorvegliare il parco e impedire che vi passino malintenzionati o che vengano moneggiati da fuori a calpestare le aiuole. Insomma, mi farà un po' da factotum». Di nuovo Mangano non capì. «Factotum, vuol dire che farà di tutto, capito? Proprio di tutto, mi capisce? Io la pagherò - così avrebbe

ricordato lo stalliere molti anni dopo - cinquecentomila lire al mese, non so se si rende conto, cinque volte lo stipendio di un magistrato, ma d'altronde in ogni società di mercato ci sono delle gerarchie di merito ed è giusto rispettarle. Lei vivrà qui con la sua famiglia. Di più, potrà portare qui tutti i membri della sua famiglia che vorrà, io sono una persona ospitale». I due si accordarono. Circa vent'anni dopo, perseguitato da uno di quei magistrati che guadagnavano un quinto del suo stipendio, Mangano ricordò che tutto era davvero iniziato con una chiamata di Marcello (Dell'Utri). «Mi telefonò per propormi un lavoro nella villa di Berlusconi. Avrei dovuto dirigere l'azienda agricola e la società ippica di cui Berlusconi era titolare. Ma mi occupavo un po' di tutto... vedevo Berlusconi ogni giorno e avevo con lui gli ordinari rapporti tra titolare e impiegato. Ero totalmente libero nel mio lavoro perché sia Berlusconi che Dell'Utri non s'intendevano di cavalli. Dell'Utri, che abitava nella villa di Berlusconi, mi veniva a trovare spesso nelle scuderie e a poco a poco gli ho insegnato a montare». Insomma, anche Marcello era andato alla fine a dimorare con Vittorio da Silvio. Si era dunque formato un amichevole triangolo nella villa di Arcore, che dava la sensazione di una grande famiglia ricca e generosa che non avrebbe mai chiuso la porta in faccia a nessuno. L'unica incrinatura che intervenne in quell'affiatamento perfetto fu per colpa di una visita di Paolo, il fratello intellettuale di Silvio. Il quale giunse un giorno a villa San Martino reduce da un seminario dove aveva tenuto un'impegnativa relazione sul mondo dell'informazione negli anni settanta. Vide i cavalli e si entusiasma. «Anch'io, anch'io», iniziò a gridare pestando i piedi per terra. Silvio lo guardò a lungo incredulo. Poi gli chiese, in tono di rimprovero, che cosa c'entrasse mai lui con i cavalli. Paolo rispose: «Silvio, lo sai benissimo, è da anni che mi dicono di darmi all'ippica. Dammi una mano, per favore». Mangano lo guardò a bocca aperta. Poi, quasi sconvolto, chiese a Marcello: «Ma dove lo inventarono a questo?»

21-continua
(ha collaborato Francesca Maurri)

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

Quando Silvio volle lo stalliere siciliano

l'Unità

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
 Sies S.p.A. Via Senti 87 - Fidenza Dugnano (Mi)
 Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
 Ed. Telestampa Sud S.L. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
PubliKomm S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
 02 24424550

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947 del 25/11/2003
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
 CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
 VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
 REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronald Pergolini
 ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
 PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

La tiratura de l'Unità del 6 maggio è stata di 134.824 copie